

DOVE IL MONDO È GIOVANE

A Bose: monaci dei nostri giorni

di p. FRANCESCO PAVANI

Da oltre un decennio, fanno un'esperienza nuova di monachesimo. Con un gruppo di giovani, per due giorni, ho condiviso la loro vita

Dopo quattro ore di auto, eccoci sulle colline del Piemonte, dolci e simpatiche. Laggiù, in una valletta, una borgata isolata: Bose. Un gran silenzio. Sul muro, a fianco di un vecchio portone d'entrata, una campanella con una scritta: «Suonate, entrate, qualcuno vi verrà incontro». Per la verità, nessuno ci è venuto incontro. Era l'ora del tramonto e della preghiera. Intanto abbiamo familiarizzato con il cagnolino della comunità, che ci ha accolti senza abbaiare. «Anche lui in abito monacale, bianco e nero», ho pensato. Ma poi ho dovuto uscire presto dagli schemi della vita monacale tradizionale: vestono infatti da laici.

Due monaci: Guido e Anastasia

In una stanzetta chiamata «Betania», abbiamo consumato la nostra cena: su di un tavolo di legno scuro e invecchiato, una caraffa d'acqua, un po' di pane, una minestra di verdura e, per secondo, erba cotta e tonno. Ci ha stupiti la presenza di due giovani monaci, Guido e Anastasia: avevano lasciato la mensa della comunità, per condividere il pasto con noi e trasmetterci la loro accoglienza. Abbiamo sperimentato con emozione il clima dell'attesa del Signore e il significato delle lucerne accese: la vigilanza propria della tradizione monastica e già dei primi cristiani.

Nei due giorni di condivisione di vita — dialogo, preghiera, lavoro — abbiamo conosciuto questi monaci dei nostri giorni. Noi ci siamo presentati come un gruppo che, da due anni, fa un cammino di crescita umana e cristiana, desideroso di vivere una esperienza-incontro con loro. Profondi e freschi sono stati i messaggi di rinnovamento spirituale che abbiamo potuto leggere tra le righe del loro modo di

porsi e di essere.

La loro regola

Su un tavolo della stanza del capitolo, chiamata «Mambre», ove ogni mattina, dopo le lodi, si ritrovano i fratelli e le sorelle per la lettura della regola e per parteciparsi le iniziative della giornata, ho trovato la loro regola, dimenticata da uno loro. Ho fatto in tempo a trascrivere alcuni passi significativi del loro ideale di vita.

Il prologo: «Fratello, sorella, tu non puoi contare su te stesso, ma solo sull'amore di Dio. Egli, che ti ha chiamato, non deluderà le tue speranze...».

L'evangelo: «Uno solo deve essere il fine per cui scegli di vivere in questa comunità: vivere radicalmente l'evangelo. L'evangelo sarà la tua regola assoluta e suprema. Tu sei entrato in questa comunità per seguire Gesù...».

La vocazione: «Tu sei un semplice cristiano, che è stato chiamato a vivere l'evangelo attraverso la tua vocazione primaria, il battesimo. Ricorda che cosa significa la vocazione: Gesù fissò lo sguardo su di lui e lo chiamò e lo amò... Se tu hai risposto di sì, significa che non più tu, ma Gesù Cristo deve vivere in te. Prima di te, sulla stessa strada e vocazione, realizzata nel modo conveniente al loro tempo, hanno camminato Elia e Giovanni il Precursore, Basilio e Macrina, Benedetto e Scolastica, Francesco e Chiara e tanti altri. Non dimenticare che la vocazione ti impegna fino alla fine, fino all'incontro definitivo, faccia a faccia, con Cristo. Hai accettato con la vocazione di perdere tutto per guadagnare Lui...».

La vita comune: «La vita di comunione è essenziale per i cristiani. Senza comunione, non c'è chiesa. Ma anche questa esigenza per te diventa radicale.



L'ingresso alla comunità di Bose

Tu fai vita comune con dei fratelli e delle sorelle, vivi con loro nella stessa casa, sei solidale con loro nello stesso ministero, con loro formi una cellula del corpo di Cristo. Ricordatelo: la vita comune significa radicalità di comunione nei beni spirituali, in quelli materiali, nella vita, nelle attività, nelle speranze, affinché tu sia veramente un segno di amore fraterno. Non mostrarti triste, irritato o scuro in volto, ma mantieniti gioioso nel Signore. Manifesta agli altri le tue necessità, perché, se la madre ama il suo figlio, quanto più diligentemente ciascuno deve nutrire e amare il suo fratello spirituale! Quando la comunità conosce giorni cattivi, tempi in cui è rara la parola di Dio, tempi di non chiarezza e di crisi, mantieni la fedeltà alla comunità, ai fratelli che hanno lasciato casa e campi per vivere con te...».

Il celibato: «Fratello e sorella, tu sei stato chiamato da Dio a vivere nel celibato la tua vocazione cristiana: questo significa che tu devi vivere in una purezza radicale e nella solitudine del celibato. L'effetto di questa purezza radicale è poter vedere Dio, l'effetto della solitudine è poter ascoltare Dio che ti parla al cuore...».

La povertà: «Tu conoscerai la po-



Il gruppo dei giovani in visita alla comunità di Bose

vertà, innanzitutto mettendo i tuoi beni e il guadagno del tuo lavoro in totale comunione con gli altri. Consegnerai il tuo salario al fratello incaricato dal Consiglio, e così esso non sarà più tuo, ma di tutti. Il vivere nel massimo provvisorio consentito deve poi aiutarti ad abbandonarti totalmente a Dio. È normale che la vita nella comunità si svolga in una relativa incertezza economica. Se non fosse così, fidarsi di Dio sarebbe un gioco di parole: per questo non farai riserve né costituirai risparmi, ma farai sì che non si conservi una somma di denaro superiore ai bisogni immediati. Se ti resta qualcosa, fa sì che la comunità lo dia ai poveri...».

Il lavoro: «In comunità, i lavori sono diversi. Ognuno, entrando in comunità, mantiene possibilmente il lavoro e la professione che aveva quando fu chiamato. La comunità veglierà affinché il lavoro di ciascuno sia compatibile con la vita comune e non schiacci la personalità del singolo. Tutti i fratelli, però, faranno lavori manuali in comunità...».

La bibbia: testo di studio e di preghiera

A mezzogiorno si va a pregare. Mi avvio con gli altri, in silenzio, verso la cappella. Mi lascio assorbire dal clima spirituale di questa comunità. Lentamente e sommessamente, si susseguono le letture bibliche e il canto dei salmi. Mi sorgono intanto confronti tra loro e la mia vita di francescano, un confronto benefico che fa risaltare ancor più dentro di me i valori su cui anch'io, co-

me loro, sto giocando la mia vita.

Nel pomeriggio mi sono trovato con i giovani che erano con me e ci siamo scambiati alcune impressioni. Gloria: «Al primo contatto con loro, ero rimasta un po' delusa: mi sembravano un po' sulle loro, schivi; però, dopo questa prima impressione, li ho trovati accoglienti. Mi rendo conto che qui c'è un continuo affluire di gente e quindi devono custodire anche la loro vita comunitaria. Circa l'impostazione della loro vita, non so se sia adatta per me: la frequente meditazione della bibbia è importante, però avrei preferito più che uno studio, un metodo che coinvolgesse di più la persona».

Elena: «Sono stata anche a Taizé, dove ho ricevuto la certezza che si può vivere in una maniera diversa quella stessa vita che ci soffoca ogni giorno; però ho vissuto questo impegno, dopo Taizé, in modo discontinuo. Adesso, qui a Bose, che è una comunità più ristretta, nella quale sono presenti uomini e donne, scopro un tipo di vita più vicino a quello normale e quotidiano. Ho imparato qui la «lectio divina» e ho sentito l'esigenza di una conoscenza più profonda della parola di Dio».

Una comunità mista

Fausto: «Questa è una comunità mista: è una cosa che inizialmente mi ha fatto sorridere, pensando a certi film. Ma, pensandoci seriamente, mi sembra intuizione profetica per un tempo come il nostro, dove si ha bisogno di riscoprire il valore della persona al di là del suo essere maschio e femmina.

È un'intuizione per i nostri tempi, che sarà comunque verificata dal tempo».

Avrei voluto scambiare alcune idee con il fondatore di questa esperienza monacale: non è stato possibile. Allora sono andato a «intervistare» i suoi libri. In uno di essi, ho trovato la seguente presentazione di Enzo Bianchi: un uomo di 38 anni, laureato in economia e commercio. Ha fondato, 14 anni fa, questa comunità monastica ed ecumenica, dopo aver viaggiato a lungo tra i monasteri di Oriente e di Occidente. La sua comunità, formata da uomini e donne di diverse confessioni religiose, vuole ricreare nel mondo contemporaneo il genuino cristianesimo dei primi secoli e costituire un segno di riconciliazione, lavorando ognuno nella propria chiesa per l'unità delle Chiese. I monaci di Bose mantengono il lavoro, mettendo il salario in comune e dando il più dello stretto necessario per l'ospitalità ai bisognosi. Il celibato e la preghiera rimangono punti fermi di una totale consacrazione a Dio, vissuta nel quotidiano contatto con i fratelli, soprattutto i più deboli.

Una comunità ecumenica

Gildo: «Per me, non è molto importante che siano cattolici, ortodossi o protestanti: è molto positivo che sia una comunità ecumenica: questo serve a mettere maggiormente in risalto l'unica parola di Dio. Anche l'Eucaristia la celebrano solo la domenica, e questo per recuperare il significato della domenica e per dare il dovuto risalto alla parola di Dio».

Enrico: «Mi è piaciuta molto la loro preghiera comunitaria: è importante anche per me avere durante il giorno alcuni momenti fissi di preghiera. Trovo abbastanza pesante lo studio dei testi biblici: se è necessario uno studio del genere per farsi monaco, penso che questa non sia la mia vocazione».

Antonella: «È un modo indovinato per i nostri tempi di essere monaci e monache. Alcune cose mi sono particolarmente piaciute: il fatto di essere una comunità mista, ecumenica, il fatto di voler rimanere in numero ridotto per consentire una vita di comunità personalizzata, con un lavoro come tutti e una struttura elastica».

È stato per noi un incontro con un'esperienza di vita religiosa concreta, non eccessivamente radicale, ma certo sobria, seria, impegnata. Un modo equilibrato e coraggioso di tradurre nel nostro oggi i valori spirituali della tradizione monastica.